

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALLA S. MESSA PER LA FESTA PATRONALE DI SAN GIOVANNI BATTISTA**  
(Torino, Cattedrale, 24 giugno 2016)

Cari amici, nel nostro tempo proviamo giorno per giorno la sensazione che il mondo che abbiamo costruito con sacrificio e impegno, puntando sui beni materiali e sull'esaltazione del proprio io a scapito di tutti e di tutto, stia crollando e subentri la stanchezza e lo scoraggiamento, perché ciò che possiamo fare ci sembra così poco rispetto all'entità di problemi che si devono affrontare, come quelli del lavoro, della casa, della formazione e dell'accoglienza. Eppure, malgrado questa sensazione, sappiamo che la realtà non è questa, non è solo questa.

Tutti, credenti e non credenti, abbiamo in noi indomiti e persistenti i segni della speranza, del rinnovamento, della possibilità di una vita diversa. La figura e l'esperienza di san Giovanni Battista, patrono di questa città di Torino, ci ricorda che la speranza del mondo è con noi da venti secoli, ha trasformato e continua a trasformare la nostra storia non con qualche intervento magico, ma facendosi presente, con la grazia di Dio, nella vita e nell'impegno di tutti gli uomini e le donne di buona volontà. San Giovanni Battista non nasconde nessuna delle "magagne" del suo tempo; anzi, la sua scelta di vita radicale lo libera da ogni condizionamento che viene dalla ricchezza, dal potere, persino dalla cura materiale del corpo.

Ma il segreto della forza di san Giovanni è che le sue risorse non vengono da lui stesso. San Giovanni non fa conto sul denaro, sulle buone relazioni; soprattutto, non pensa di essere autosufficiente, di bastare a se stesso: tutte opzioni e scelte che rappresentano, anche oggi, la radice della disperazione o dell'indifferenza. Alla base sta l'orgoglio, che alimenta la tentazione di poter compiere qualunque impresa con le sole nostre forze di individui, escludendo sia Dio sia gli altri.

### **Parlarsi addosso**

San Giovanni ci viene presentato come «voce di uno che grida nel deserto» (Matteo 3,3). La parola è il suo orizzonte e il suo strumento. Anche noi oggi "viviamo di parole": le nuove tecnologie di comunicazione non solo ci hanno proiettato nel "villaggio globale", ma hanno cambiato i nostri modi di lavorare e, ancor più importante, le caratteristiche del nostro relazionarsi tra persone. Internet ha spalancato orizzonti di libertà di espressione che fino a poco tempo fa non erano neppure immaginabili, anche se nessuno si nasconde che proprio la libertà totale e virtuale comporta rischi nuovi e richiede nuove consapevolezze di responsabilità.

La lezione di san Giovanni Battista a questo riguardo è particolarmente dura e radicale: egli è profeta, chiamato a parlare a nome di quel qualcun Altro che è Dio stesso; le cose che annuncia non sono a suo vantaggio, ma aprono un orizzonte nuovo per tutti quelli che lo ascoltano. E il suo discorso non cade nel vuoto, perché il suo annuncio è essenziale: non ha da vendere un prodotto, propagandare una nuova moda, aumentare l'*audience*. Si rivolge, invece, al cuore delle persone, alle domande di fondo cui ogni uomo sente di dover dare risposta.

### **Vestito di pelli, mangia miele e locuste**

San Giovanni non si preoccupa del proprio *look*, sa di non aver bisogno di piacere a chi lo ascolta. Soprattutto, è consapevole che il *look* rischia di essere l'armatura di chi si sente debole e deve difendersi con la corazza di uno stile – un modo di vestire, un certo telefonino, l'appartenenza a quel "giro"... Il messaggio di san Giovanni è per tutti, senza equivoci: ciò che viene detto agli umili che lo cercano al Giordano vale anche per i potenti di Gerusalemme, e viceversa.

Eppure, san Giovanni non è un tribuno senza misericordia, un fustigatore di costumi che vuole cancellare la gioia; sa che il suo compito è di predicare una povertà che è il presupposto essenziale, il primo passo verso la libertà vera. Una povertà di costumi e stili di vita, una povertà di spirito: quella di chi non si crede autosufficiente, né padrone del mondo, ma debitore verso tanti altri, oltre

che a Dio, di quello che è e che fa. La verità che è in noi – ciò che la Bibbia chiama «il cuore» – non dipende da oggetti e ricchezza, da posizioni e poteri ma piuttosto da quanto siamo capaci di riconoscere l'amore di Dio e di “replicarlo” nel servizio ai fratelli; è per metterci in questo atteggiamento – come cristiani e come cittadini – che abbiamo bisogno di recuperare l'essenziale del bene comune, tanto nella vita pubblica come in quella privata.

### **Chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha e chi ha da mangiare faccia altrettanto**

Così san Giovanni rispondeva a chi gli chiedeva: «Che cosa dobbiamo fare per convertirvi e accogliere il Signore?». Proprio perché povero, san Giovanni Battista sa che cosa significa soffrire per una vita di stenti o comunque faticosa e carente persino di beni essenziali.

Accogliendo queste sue parole, ritengo necessario invitare me stesso per primo, i miei sacerdoti, diaconi, religiose e religiosi e i fedeli tutti, ma anche le persone di buona volontà – in particolare tanti che possono contare su un reddito più che sufficiente – a compiere un gesto concreto di solidarietà effettiva che diverse famiglie e singoli cittadini stanno già attuando nella nostra città. Mi riferisco a coloro che hanno deciso di destinare una percentuale anche modesta, ma costante, del proprio reddito mensile a favore di famiglie o persone povere. So che molte parrocchie stanno cercando di dare una dimensione comunitaria a tale impegno. Non è una cosa nuova nella vita della Chiesa.

Ricordiamo infatti quanto ci raccontano gli Atti degli Apostoli riguardo alla prima comunità cristiana di Gerusalemme: «quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno» (Atti degli Apostoli 4,34-35). Cosa che anche l'apostolo Paolo esorta a fare ai suoi cristiani di Corinto, a favore dei poveri: «Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia» (Seconda lettera ai Corinzi 9,7). Il sacrificio e l'impegno di donare ai poveri rappresenta l'investimento più prezioso che nessun ladro o crisi finanziaria potrà mai sciupare e produce un profitto altissimo per se stessi e per gli altri.

### **Il cammino dell'Agorà**

Negli ultimi anni la Chiesa torinese, insieme a tante realtà e forze religiose e laiche, ha cercato di costruire un cammino, impegnativo e approfondito, che coinvolga tutta la città in una concorde azione comune per affrontare la crisi e offrire risposte concrete a coloro che sono più in difficoltà. Il progetto si chiama “Agorà”, perché è sulla piazza che si confrontano le libere opinioni; una piazza cui tutti i cittadini hanno accesso, poiché è essa stessa bene comune, patrimonio condiviso.

Il lavoro dell'Agorà sta ora continuando lungo una scelta che abbiamo attuato quest'anno pastorale: la moltiplicazione delle “agorà” sul territorio, coinvolgendo direttamente i giovani. In queste serate, adulti e giovani, gente comune e professionisti e responsabili istituzionali hanno imparato ad ascoltarsi. Sembra cosa ovvia ma non è così: l'ascolto, il dialogo vivo che parte dall'esperienza diretta e dal coinvolgimento personale è ogni volta qualcosa di nuovo; il dialogo è un invito continuo a “cambiare”, perché dall'incontro con ogni persona ciascuno di noi esce arricchito.

L'obiettivo indispensabile, che sta emergendo dalla base, è la voglia di fare comunità e di affrontare insieme i problemi: “fare Agorà”, dunque, non solo come evento a sé stante, ma come via ordinaria della vita civile ed ecclesiale dei territori. Occorre dare forma organica a un progetto di rilancio che non può riguardare solamente il raggiungimento di obiettivi economici e di benessere materiale ma, per essere autentico e credibile, deve coinvolgere l'intera gamma della vita sociale delle persone e riferirsi in particolare a tre “pilastri” su cui costruire il futuro.

1) **La priorità alla formazione delle persone**, a cominciare dall'istruzione di base fino alle specializzazioni e alle eccellenze. È una prospettiva che riguarda le giovani generazioni (italiani e immigrati...), ma non solo: le vicissitudini del mercato del lavoro e la necessità di allungare i tempi della vita lavorativa obbligano l'intero sistema a ripensarsi in termini di “formazione continua”

2) **Il lavoro**, visto non solo come necessario all'economia, ma anzitutto per la persona umana, per la sua dignità, per il sentirsi appartenente a pieno titolo a una comunità e per l'inclusione sociale

delle fasce più deboli e poco protette. È qui che emerge in particolare la drammatica condizione giovanile.

Quando constatiamo – con amarezza, con preoccupazione – che le giovani generazioni sono lontane dai valori che fondano il bene comune e la società, dovremmo ricordare che il futuro che essi si vedono di fronte è fatto di incertezze. Studiano, ma viene loro detto che le scuole “normali” non basteranno per trovare un lavoro; cercano di lavorare, ma trovano in genere opportunità temporanee, nelle quali si chiede loro una grande flessibilità in cambio di una remunerazione che non basta a renderli indipendenti; pensano a una vita di famiglia, a una casa, ma capiscono bene che l’accesso a queste realtà è sempre più difficile, proprio perché il “mercato” pretende da una parte quelle garanzie economiche e di stabilità che si rifiuta di offrire dall’altra...

Di fronte a questi problemi, possiamo accontentarci di offrire a buon mercato ai giovani “*panem et circenses*” – come dicevano gli antichi romani, riferendosi al popolino povero che affollava il Circo e si accontentava di cibo e divertimento? E ancora: possiamo accettare il fatto che Torino abbia un tasso di disoccupazione giovanile molto elevato, che il numero di “*neet*” – giovani che né studiano più, né cercano un lavoro – sia altrettanto alto e un altro buon numero debba andare all’estero per trovare un’occupazione? Sono interrogativi che dovrebbero inquietare seriamente tanti adulti, garantiti da stipendi, carriere e prospettive di vita se non agiate, almeno più che sufficienti al fabbisogno personale e familiare.

3) Il “**sociale**” come risorsa. Qui si colloca la nostra libera scelta: accontentarci di inseguire un benessere materiale sempre più stentato e rassegnato, oppure optare per la speranza e la gioia che il nostro Patrono ci annuncia? È un punto decisivo. Una città “nuova” ha bisogno di tutelare e promuovere il contributo di ogni cittadino, ma anche di concepire una distribuzione delle risorse (economiche, culturali) più equa e più diffusa capillarmente: non solo in nome di un criterio di giustizia distributiva, ma perché le vere “pari opportunità” vengono da un contesto realmente attento a ogni persona, ai suoi bisogni come alle sue potenzialità.

Questo significa abbandonare una visione del sociale puramente assistenziale, fatta di aiuti a pioggia e di interventi di emergenza, come sono spesso i *voucher* o le borse lavoro (necessari in certe situazioni, ma alla lunga inefficaci), e di risorse che, non raramente, servono per la maggior parte a coprire le spese, pure legittime, del personale e delle strutture che li erogano. È necessario un nuovo *welfare* che tenda all’inclusione sociale delle persone, offrendo loro opportunità di riscatto, ma anche sostenendo la ricerca di lavori nuovi, magari pensati in squadra, secondo progetti condivisi, promossi e attuati insieme, così da ottimizzare costi e personale.

Di tutto questo tratto nella lettera alla città intitolata *Mio fratello abita qui*, che si rivolge non solo ai fedeli cattolici, ma ad ogni abitante della nostra città, perché non potremo mai realizzare il sogno della città fraterna e solidale fino a quando ogni cittadino non saprà assumere e pagare di persona il prezzo del farsi prossimo del vicino di casa o di chi incontra per strada; o sentire come propri i problemi di chi non ha casa o lavoro; fino a quando si penserà che di queste cose si debbono occupare i servizi sociali e le realtà associative, laiche o religiose, e i loro operatori e volontari. E non importa se nel condominio o a scuola, sul lavoro o per strada ti trovi accanto Abdul o Giovanni, una famiglia o una persona, senegalese o afgana. È pur sempre un fratello o sorella che chiede di avere una vita dignitosa, qui nella nostra città. E impiegherà le sue risorse ed energie perché rimanga tanto bella e accogliente da giustificare il suo viaggio.

Buona festa di san Giovanni!

✘ Cesare Nosiglia  
Arcivescovo